

è bacato sino alla radice; i professionisti italiani si conducono, per la maggior parte, in modo deplorabile. È tutto il sistema di correre che abbiamo in Italia che ha falsato la mentalità degli atleti, che ha smorzato in loro, prima di nascere, le qualità che caratterizzano lo sportivo che sono il combattimento, la volontà e la tenacia. E siccome non si può cambiare di punto in bianco tutto un sistema, è doveroso per intanto che a difendere il buon nome del ciclismo italiano nell'agone mondiale non si mandino più i celebrati, vezzeggiati e ben pagati assi. Sarà meglio una pattuglia di giovani, magari dal nome semi oscuro, ma che lotti, che faccia vedere di quale tempra sono fatti gli atleti italiani, che i divi dai muscoli d'argilla e dalla mentalità ottusa che si arrendono al primo ostacolo che si para dinanzi e battono in ritirata.

Questo per gli atleti. Per i dirigenti c'è quest'altro. Innanzi tutto si sarebbero dovuti provare i reduci dal «Tour», specie quelli che dimostrarono di averlo terminato in ottime condizioni, come ad esempio Martano, o che non lo terminarono, come ad esempio Bartali. Martano e Bartali la Federazione doveva provarli; doveva far loro interrompere il lungo peregrinare attraverso le piste d'Europa. Questo in primo luogo. In secondo luogo si sarebbe dovuto far correre Favalli, che nella prova di selezione dimostrò di essere il migliore. Sta bene la disciplina che dev'essere alla base dello sport, sta bene punire un atleta che alla disciplina è mancato con l'esclusione dalla squadra dando in tal modo la dimostrazione che difendere i colori italiani è un premio e non un diritto, ma privare nella più importante manifestazione la nostra rappresentativa del miglior atleta significa portar danno alla nostra bandiera molto più che non colpire un corridore. I dirigenti nostri, secondo il nostro parere, avrebbero dovuto far correre Favalli e poi punirlo nel modo che credevano meglio. Ma non togliere alla nostra squadra la possibilità d'affermarsi ed ai nostri colori di trionfare. Quando si è all'estero le individualità scompaiono per lasciar posto ad un nome solo: Italia.

Passiamo al campionato del mondo dilettanti di velocità. Il nostro miglior rappresentante, Pola, era da tutti ritenuto il favorito. Senonché si sapeva purtroppo che Pola manca di cervello. L'anno scorso a Berna chiese e dopo vive insistenze ottenne di poter incontrare nei quarti di finale il più forte dopo di lui, Van Egmond, dopo che il giudice italiano che faceva parte della giuria era riuscito ad accoppiarlo ad un atleta inferiore all'olandese. E Pola venne battuto dall'avversario che si scelse, senza poter correre le semifinali. Quest'anno a Copenaghen a Pola toccò la medesima sorte. Giunse ai quarti di finale con facilità, facendo registrare tempi ottimi. A questo punto si mise in testa d'incontrare Van der Vjiver, ritenuto il suo più pericoloso avversario, quando il commissario italiano, Momo, era già riuscito in seno alla giuria a fare accoppiare l'italiano all'altro olandese Van Homs, del connazionale molto meno forte. Ma Pola tanto insistette che fu giocoforza accontentarlo. Per cui il nostro rappresentante corse il suo quarto di finale

contro Van der Vjiver, dal quale per errore di tattica — dovuto alla sua mancanza di cervello — si fece clamorosamente battere. Conseguentemente ebbe preclusa la via alle semifinali e dovette accontentarsi del quarto posto. Il nostro atleta è senza dubbio da biasimare e non va perdonato perché in simile errore è la seconda volta che cade. Pecca di presunzione prima e si smarrisce poi. È un senza cervello insomma. E non ebbe torto l'anno scorso a Berna, Emilio Colombo a scrivere: «Sarebbe bene che Benedetto Pola andasse a farsi curare il cervello». Ma tenuto conto che Pola è appena ventenne e che a tale età se ne possono commettere dei ben più gravi sbagli, dovevano sopporre alla mancanza di cervello dell'atleta i nostri dirigenti. Impedirgli cioè che avesse a incontrare il più forte prima della finale, come aveva già stabilito in precedenza la giuria. Se poi veniva battuto Pola, per lo meno rimaneva classificato secondo e non quarto come risulta alla fine. Questa delusione siamo certi che ci poteva essere risparmiata.

Altra delusione è stata il campionato di mezzo fondo cioè quello dietro motori. Delusione perché eravamo troppo sicuri di vincere. Anche questo insegna che bisogna mai presumere. Il nostro Severgnini da quel favorito che era riuscì appena a classificarsi quarto nella finale disputata da sei concorrenti. Pochissimo per un grande favorito. I nostri « inviati » tirarono fuori delle attenuanti a favore del nostro rappresentante che ci fecero ridere... di compassione. Scrissero cioè che Severgnini venne battuto in quanto gli organizzatori avevano deciso all'ultimo momento di portare la distanza del rullo della macchina allenatrice da sessanta a settanta centimetri. Come se questo svantaggio non fosse stato per tutti! Poi scrissero che i suoi avversari ebbero ragione di lui in quanto loro sono degli ex stradisti e quindi trovandosi a correre col rullo più lontano del solito, che comporta un maggiore sforzo, si trovarono in vantaggio perché è noto che gli stradisti corrono di forza e non d'agilità come Severgnini che è un ex velocista. Ma Severgnini è da tanto tempo che non è più velocista quanto da tanto tempo non sono più stradisti i suoi avversari che lo dominarono. Sono cioè ora tutti dei mezzofondisti consumati e il vantaggio e lo svantaggio l'avevano tanto Lohmann, Terreau e Wambat quanto il nostro Severgnini. No, sarebbe stato molto meglio che in coro avessero scritto, gli inviati speciali: « Severgnini è stato battuto perché si è trovato di fronte a degli avversari superiori a lui ». La verità cioè che non offusca il valore di nessuno. Le sconfitte bisogna saperle accettare. Servono d'insegnamento e servono soprattutto un'altra volta a valutare meglio gli avversari. Ecco tutto.

C'è piuttosto da levare un inno di gloria ai nostri dilettanti su strada che con volontà, spirito di sacrificio ed abnegazione seppero darci il lauro della vittoria, e conquistare con Leoni il titolo di campione del mondo facendo rifulgere in terra straniera il valore della nuova generazione degli atleti italiani